

Libertà e Amore – siate un coro anche quando vi sentirete soli

Partigiano ignoto:

Il mio nome. Dov'è il mio nome? Qual è il mio nome? "Ignoto"? Non ne sarà contenta mia madre. Lei, mi ha salutato con gli occhi gonfi di lacrime, dandomi un fazzoletto con dentro del pane e un paio di mele, accompagnando la mia volontà di andare con i partigiani con una frase che dicono tutte le mamme: "mi raccomando!". E mio padre? Mio padre operaio che ha rifiutato la tessera del fascio? Era lì in cortile anche lui. Non capivo se era fiero o spaventato della mia scelta di andarmene in montagna in cerca delle formazioni partigiane. In strada mi voltavo di tanto in tanto e lui, in attesa che arrivassi fino alla curva e scomparissi alla sua vista, era lì fermo, con la sua camicia della festa. All'ultimo sguardo aveva il pugno alzato, e mi sembrava di sentirla mia madre che gli diceva di fare attenzione. Spaventato sì, ma forse anche contento della mia scelta. E poi avevo anche una sorellina, Milena. Lei mi aspettava dopo la curva. Una ribelle nata. Mi aveva accompagnato per un pezzo di strada, giusto il tempo per dirmi che avrebbe tenuto con cura le mie cose. Non avevo molto, per

lei sarebbe stato un lavoro facile. Ricordo come mi aveva cinto la vita con le sue braccia, i suoi capelli spettinati e le guance sporche. Ho lasciato una casa, una famiglia, un lavoro, un pasto caldo e... il mio nome.

Chiamatemi! Chiamatemi vi prego! Datemi un nome, cercatelo ovunque ci sia una speranza di riconoscermi, non lasciatemi così. Non è possibile, lo so, mi hanno sparato un colpo in pieno viso su un corpo già abusato. Eravamo in troppi in quei giorni a salire in montagna. Non c'è stato nemmeno il tempo di presentarci. Non avevo nemmeno un'arma a disposizione. Solo questi pugni.

Nemmeno in quelle fotografie, in cui siamo tutti insieme nel corteo di prigionieri partigiani destinati a fare una brutta fine, nemmeno lì mi riconosco! Come tanti altri avevo la faccia gonfia e la mente confusa. Troppe botte, troppi pugni, troppi calci nel costato ho subito mentre ero a terra, imprigionato dentro le aule di quella scuola. Il mio animo era a pezzi. Se non fosse stato per una donna, l'unica donna che era lì in mezzo a noi, sarei morto senza dignità tanto ero pesto, insanguinato, sconvolto e umiliato. Ma lei, lei ci ha spronato. Lei che aveva subito le stesse percosse. Lei che non si è lasciata spezzare. Lei che quando il destino era ormai certo,

ci disse “su, coraggio ragazzi, è giunto il plotone d’ecuzione. Niente paura. Ricordatevi che è meglio morire da italiani che vivere da spie, da servitori dei tedeschi”.

E poi, di nuovo, con sadico furore, urla, botte e sputi.

Cleonice:

“Non piangete dentro al cuore, perché se libero un uomo muore cosa importa di morir”. Ci sono canti della Resistenza italiana che condividono, nel testo, queste parole. Però sempre al maschile.

Come donna, sono cresciuta con pochissimi diritti, ma non pensate sia debole. Sareste in errore. Vale per tutte le donne di qualsiasi epoca. Non sono un caso isolato, come me ce ne sono tante e tante ne arriveranno. Adesso, proprio qui, su questo prato di Fondotoce, poco distante dal Lago Maggiore, sento che la mia scomparsa non è per sempre. Loro, i nazisti, non lo sanno. Sono troppo impegnati a urlare, torturare, umiliare, soffocare e uccidere. Nazisti aiutati da fascisti. I fascisti sono italiani, traditori italiani. Non dimenticatelo mai. Non sanno che fucilandoci faranno di noi la memoria su cui verrà scolpito il futuro. Una memoria indelebile. E in questa storia, comune a tante altre, mi sento libera.

È strano che per sentirsi liberi, liberi veramente, si possa arrivare anche a morire. Ho servito un'idea, seppur per poco tempo è vero, ma un'idea di libertà è qualcosa di forte, che trascende ogni tempo e sacrificio. E di sacrifici ne so qualcosa, ma dopo, dopo vi dirò della mia adolescenza perché ora, quello che più mi preme, è che possiate ricordare insieme quanto è accaduto. Fatelo in modo vivace e non in modo ripetitivo. È pur vero che non esiste una formula che raccontando del passato possa migliorare il presente. Le cose cambiano e dovete interpretare al meglio ciò che è stato, per non replicare più l'errore di dare il consenso a una dittatura fascista. Non vi è una strada facile per la libertà e lo dimostrano i nostri corpi martoriati, a breve fucilati qui, su questo prato.

Tutti noi abbiamo un nome e una storia, ma di tutti i nostri nomi e delle nostre storie cosa rimarrà? Alcuni rimarranno ignoti. Nelle lapidi, negli elenchi, nelle pagine dei libri. Allora in che modo saremo ricordati perché in futuro non vengano più scritti testi di esaltazione fascista e di oltraggio alla Resistenza? Basterà ricordarci con una commemorazione, se nel tempo non si continueranno a fornire, ai giovani, elementi quotidiani per una vita antifascista? Non solo ai giovani, no, anche agli adulti, a quelli che per

stanchezza non vedono o non vogliono vedere, a quelli che sentono ma fanno finta di non capire, a coloro che cambiano idea per opportunismo, a tutti quelli che pensano che “tanto è uguale”. No, credetemi, non è uguale per niente. Il fascismo è il male, è violenza e si nutre di violenza. Si tiene dentro l’odio come la nube il temporale.

Cleonice:

Non ho fatto in tempo a vedere le mie rughe in uno specchio. Non ho fatto in tempo a realizzare alcuni dei miei sogni. Avere il coraggio di esprimere i propri desideri, come donna, è ancora più difficile. Pensarci deboli ci tiene un passo indietro ma è una visione distorta di un mondo, quello femminile, che spesso è avanti. Pensate che sul mio conto, come se ci fosse bisogno di dare autorevolezza alla mia presenza nel corteo insieme agli altri partigiani, inizialmente si son dette cose inesatte: che aspettavo un figlio, che ero un’insegnante e una staffetta partigiana. Le testimonianze orali si sa, sono bellissime, ma talvolta hanno dei difetti. Un fatto può essere raccontato in modi differenti, da prospettive diverse, da qualche sentito dire. La mia vita non è stata proprio così. Un figlio, quando avevo sedici anni, l’ho avuto, ma non era certo quello il modo in cui avrei voluto essere madre. Madre per

poco, troppo poco, poi il bimbo non è sopravvissuto. Madre e sorella insieme. Sì perché quella gestazione fu frutto di una violenza paterna. E non era nemmeno la prima di violenza. Ma può un padre fare queste cose? Che razza di padre è uno che violenta la propria figlia? Un padre non fa così. Un padre si prende cura e cresce con i propri figli. Orfana di mia madre, con il cuore scheggiato, ho preso il mio dolore e sono scappata da mia sorella a Roma. Un parto difficile per una vita così breve. A volte mi sono chiesta come glielo avrei potuto spiegare chi era il padre! A sedici anni le ferite guariscono abbastanza in fretta, anche se permane il dolore ogniqualvolta se ne sfiora il ricordo. Nel 1933, a 22 anni, sono emigrata a Milano. Emigrare. Cercare soluzioni alternative. C'è chi lo fa per scelta, chi lo fa per costrizione, chi per fuggire, chi per sopravvivere. A Milano non è stato facile trovare un lavoro stabile. Occasionalmente commessa, cameriera. Lavori saltuari, nulla di importante. Ma in quella vita cittadina, insolita per me che sono di origini contadine, ho incontrato un uomo separato dalla moglie, Mario, con cui ho condiviso l'amore e i primi germogli di un sentimento antifascista. Non che prima non ne avessi. Per tanto tempo la mia rabbia era alimentata dal disprezzo che avevo per i ricchi. A Roma, come donna di

servizio, ogniqualvolta veniva fuori che avevo già avuto un figlio, benché prematuramente scomparso, quei vigliacchi di quei signori volevano che li lasciassi fare. Volevano il mio corpo, volevano.

Fino a quando non ho conosciuto Mario ero disgustata da questo mondo maschilista e prepotente. Il sentimento antifascista in me aveva trovato terreno fertile. Mario... ma perché le cose belle non durano per sempre? All'alba del 1944 una meningite me l'ha portato via. A 32 anni avevo già perduto un figlio e un compagno, lasciato casa e famiglia. Ma cosa può fare una povera ragazza se non ricominciare? E trovare, alla fine della propria giornata, una ragione in cui credere? Credere che la vita possa essere diversa, migliore, buona con chi ce la mette tutta per farcela. Ho imparato che quanto più ci si prende pena per piacere al mondo, tanto più si rimane insoddisfatti. Ecco io questo non l'ho fatto. Non voglio piacere al mondo a tutti i costi. Perché ho capito che se sto bene con me stessa staranno bene anche coloro intorno a me. Anche se a volte non basta.

Cleonice:

Perduto Mario, avevo trovato lavoro da un sarto. Un giorno, mentre stavamo lavorando, giunse un ragazzo di nome Sergio, un giovane del '26.

La sua leva aveva ricevuto la chiamata alle armi ma lui non si sarebbe presentato e disse "vado in montagna con i partigiani". Io reagii d'istinto, una scelta improvvisa, perché non si può nascondere l'anima. Senza nemmeno aspettare che finisse la frase dissi: vengo anch'io. Dove? In montagna. Con chi? Con i partigiani.

Io, Cleonice Tomassetti, di origini contadine, emigrata al nord da Petrella Salto, un paese situato su un'altura nei pressi dei monti del Cicolano, immaginavo già il ritorno tra le montagne. Non potevo cambiare il mio passato, ma potevo innamorarmi del futuro.

Non avevo ancora prestato il mio tempo alla Resistenza, impegnata a sopravvivere, come in attesa di un'occasione per compiere una scelta definitiva. Nessuno mi costringeva, nessuno mi aveva indotta a entrare tra le file della resistenza, non avevo obblighi militari. Organizzammo così con la madre di Sergio e suo fratello più piccolo, l'uscita dalla città, in treno verso il Lago Maggiore. Prima a Laveno, poi traghettati a Intra. Dovevamo

sembrare una famiglia in vacanza per un picnic sul lago. Pochi mesi prima Sergio si era unito ai partigiani della formazione Valdossola in Val Grande, poi venne imprigionato durante una missione a ridosso delle montagne della provincia di Como, ma liberato con l'aiuto dei genitori, e con l'impegno che si sarebbe presentato al comando per la leva militare, cosa che non fece. -- Ha scelto. -- Non sapevamo molto altro e soprattutto eravamo ignari che era in corso uno dei più imponenti rastrellamenti da parte dalle forze nazifasciste. Rastrellamento. Per me era una parola nuova, di cui ancora non comprendevo il terribile significato. Era il 14 o il 15 di giugno, e da qualche giorno le forze di occupazione avevano scatenato una durissima repressione. Siamo gente di città, nessuno ci conosceva e chi aveva conosciuto Sergio, era impegnato altrove a combattere e a sopravvivere. Forse, se qualcuno avesse saputo delle nostre intenzioni ci avrebbe avvertiti. Così salimmo per un sentiero fino a quando, esausti, raggiungemmo una baita e lì decidemmo di trascorre la notte, ma si rivelò, col senno di poi, un'imprudenza. Una leggerezza dovuta in parte anche alla stanchezza. Al mattino ci sorpresero, nazisti e fascisti, accanendosi fin da subito contro i nostri corpi, portandoci poi nel paese di

Rovegro, luogo in cui ci terrorizzarono nella mente, con una finta impiccagione. Era solo l'inizio di un calvario.

Successivamente ci trasferirono a Intra dentro una scuola. Era la Classe IIIB, un luogo in cui l'insegnamento dovrebbe preparare le nuove generazioni a sviluppare un pensiero critico, dotare le ragazze e i ragazzi di una cultura come strumento valido nel tempo, e non indurli a un semplice ascolto e a uno studio meccanico indirizzato unicamente alla ricerca di un lavoro o al solo risultato scolastico. Ma che ne so io, vero? Una donna che ha finito gli studi con la quinta elementare.

Al posto dei banchi e dei calamai, i nostri corpi massaggiati violentemente da soldati senza onore. E poi dalla scuola giù fino a Villa Caramora, stracciati per prepararci al corteo. Io indossavo degli abiti portati da alcune mogli di altri prigionieri, che avranno una sorte differente e che racconteranno un giorno ciò che di orribile hanno visto.

Eravamo tutti storditi dalla violenza subita, ammutoliti dalle percosse, fatti salire sulle camionette, poi fatti scendere nelle piazze e sfilare nei paesi come bestiame al macello e poi ancora sui camion e via fino a questo prato verde di Fondotoce. Nonostante gli abusi sul corpo, la mente era ancora

abbastanza lucida. Riuscivo a mascherare anche il dolore che avevo alla mano, fasciata alla bell'e meglio, con la quale avevo cercato di difendermi dai colpi inflittimi con il calcio del fucile. Nel corteo ero lì davanti, unica donna, sotto quel cartello "Sono questi i liberatori d'Italia oppure sono i banditi?".

Pensateci bene sempre, non dimenticatelo mai chi erano i fascisti. Perché questa gente non cambia o fa solo finta di cambiare. Se non state attenti, un giorno, potreste ritrovarveli ancora numerosi, pronti a governare nuovamente.

È così che finisce una storia, questa storia, la mia storia e quella di tanti altri che come me hanno condiviso una scelta. Su questo prato, in fila per tre. Io nel primo gruppo. Avranno avuto paura di me? Di una donna? La borsetta di rete, il foulard, la giacca, la camicetta... ho visto cose che molti di voi non vedranno mai, ho subito cattiverie che molti di voi, fortunatamente, non proverranno mai. Ma badate! Non è il compimento di un riscatto: da una vita senza gioia per simili cause non è necessario riscattarsi. Vale saperle dare un significato. Sono stata partigiana per poco

tempo, ma questi carnefici non hanno capito che lo sarò per sempre! “Viva l’Italia!”

Partigiano ignoto:

Scusate sono ancora io! Perdonatemi, volevo solo sapere se avete scoperto il mio nome. Niente vero? “Ignoto” non riesco proprio a digerirlo.

Come vi dicevo, al corteo ci arrivai frastornato e distrutto ma non domo perché alla villa, Cleonice, sapeva cosa dire, nonostante ogniqualvolta parlasse venisse poi subissata di impropri, sputi e botte. Ci fu un momento in cui la sentii dire: “Se percuotendomi volete mortificare il mio corpo, è superfluo il farlo: esso è già annientato. Se invece volete uccidere il mio spirito vi dico che la vostra è opera vana: quello non lo domerete mai. Ragazzi viva l’Italia, viva la libertà per tutti”.

Nessuno di noi uomini aveva avuto altrettanta forza d’animo. Ecco, è grazie a lei se sono arrivato alla fine di questa storia guardando avanti. Non pensando al passato, a mamma e a papà, a Milena. Il passato non si può cambiare, ma è grazie a quella donna che la mia tragica fine vivrà per sempre.

E se voi, voi al posto di ignoto mi chiamerete “Libertà”, sì, come fosse un nome di battaglia! Ecco, ne sarò contento. Perché libertà e amore coesistono per darci una ragione in cui credere. Perché le donne, Augusta, Costanza – la Nini, Elsa, Irma, la Nice... hanno partecipato alla lotta, rompendo quegli schemi del passato che le volevano relegate in un ruolo subalterno a noi maschi. Perché insieme abbiamo vissuto e combattuto e siamo caduti per un’Italia migliore. Noi 42, noi cento, noi mille, noi diecimila, noi cinquantamila, mila... MALE!

Sono convinto di aver fatto la scelta migliore. Non solo per me. Ma per tutti, anche per voi, anche per quelli che la pensano diversamente. Beh, diciamo che per loro sono meno convinto ma se noi saremo sempre più numerosi di loro... Lo saremo? Vi impegnerete a farlo? Sempre? Anche quando stanchi non avrete voglia di uscire alla sera per ascoltare queste parole? Anche quando sembrerà di aver perso?

Oggi, qui, su questo prato non siamo noi gli sconfitti, non noi che siamo morti, ma loro, i nazisti, i fascisti, con la loro superbia, hanno perso. Carlo, Carlo Suzzi, si è salvato, si è fatto gioco di loro. Non è bastato fucilarlo e

sparargli il colpo di grazia. Lui è vivo. Tornerà a combattere con il nome di
43. Perché vale sempre la pena combattere anche quando si cade.

Qualche anno fa, dall'altra parte del mondo, un folksinger cantava *“Lo dirò
a tutti voi fascisti, potreste essere sorpresi / Le persone in tutto il mondo si
stanno organizzando / L'odio razziale non può fermarci /sappiamo solo
questa cosa / la vostra ingordigia deve sparire / e voi perderete, / sì, fascisti,
voi perderete.”* (All You fascists – Woody Guthrie)

Cominciate al mattino dentro a voi stessi a fare una piccola rivoluzione. Ma
poiché da soli non si va da nessuna parte, **siate un coro anche quando vi
sentirete soli.**

=====

Giovanni Alberti, Giovanni Barelli, Carlo Antonio Beretta, Angelo Bizzozzero, Emilio Bonalumi, Luigi Brioschi, Luigi Brown, Dante Capuzzo, Sergio Ciribi, Giuseppe Cocco, Adriano Marco Corna, Achille Fabbro, Olivo Favaron, Angelo Freguglia, Franco Ghiringhelli, Cosimo Guarnieri, Giovanni La Ciacera, Franco Marchetti, Arturo Merzagora, Rodolfo Pellicella, Giuseppe Perraro, Ezio Rizzato, Marino Rosa, Aldo Cesare Rossi, Carlo Sacchi, Renzo Villa e Giovanni Volpati; la donna, Cleonice Tomassetti, aveva 32 anni. I corpi furono esumati esattamente un anno dopo al termine di una grande manifestazione di commemorazione; 14 caduti sono rimasti ignoti. Si è salvato Carlo Suzzi (43)